

Articolo pubblicato sul numero 12 di *Alternative per il Socialismo*, 2010. E' una ricostruzione discorsiva delle diverse fasi che hanno portato Mirafiori all'inizio della vertenza contrattuale del '69

'68 e '69 a Mirafiori

Mirafiori è stato un epicentro della riscossa operaia e della lotta per la conquista dei diritti e della democrazia sui luoghi di lavoro. Eppure, quando si parla di quegli anni, si parla di violenza e di terrorismo. Il resto sembra scomparso, come se non ci fosse stato, oppure come se lo si volesse cancellare ad ogni costo. Ed è un errore. Perché in quella storia ci sono le ragioni di una intera generazione operaia, le radici di una pratica unitaria dell'azione collettiva che ha cambiato la faccia del sindacato, ha sancito la sua natura di soggetto autonomo, ha inciso in profondità nei rapporti politici. Nello spirito che ha animato le lotte di quel biennio si ritrova la spinta che ha consentito un decennio incredibile di riforme. Certo, alla fine di quel decennio c'è stata una sconfitta bruciante. Anche per capire le ragioni della sconfitta, bisogna, secondo me, capire perché e come abbiamo vinto, su quali contenuti, con quali parole d'ordine. E poi perché, proprio su quei contenuti si è allentata la tensione, sono emerse altre priorità, si sono affermate altre linee politiche e sindacali. Anche una sconfitta pesante come quella dell' '80, non può da sola cancellare l'esistenza degli operai e lasciare sul campo soltanto l'impresa, come è avvenuto anche per gran parte di una certa cultura di sinistra.

Come siamo arrivati al '69

In tutti i racconti che ho sentito ed ho letto, sembra che tutto sia avvenuto quasi casualmente, sull'onda di una spontaneità non meglio definita. In ogni caso l'azione svolta dai sindacati è descritta come marginale e subordinata.

Non è stato così. Non si capirebbe altrimenti il perché di una svolta così radicale e proprio sulle parole d'ordine, così contestate, del sindacato di allora, cioè il delegato, la contrattazione in fabbrica, la non delega. Se avessero vinto strategie diverse, quel grande movimento sarebbe finito in pochi mesi, come è successo in Francia.

Da cosa nascono, come si consolidano le conquiste sindacali alla Mirafiori negli anni '70? Non è domanda banale e peregrina. Con più di 60.000 dipendenti, Mirafiori era la realtà con il sindacato più debole, sia nel confronto con le altre fabbriche Fiat, sia nel confronto con le altre fabbriche di Torino. Per non parlare di Milano o di altre città italiane. Solo l'anno prima a ridosso delle elezioni di Commissione Interna (C.I.), che si tennero nel novembre-dicembre '68, la Fiom aveva 180 iscritti e sostanzialmente non poteva girare nelle officine.

Le elezioni furono un successo per la Fiom che divenne il primo sindacato per numero di voti. Ma quando i nuovi membri di Ci, appena eletti, cominciarono a muoversi nelle officine, piovevano multe e richiami. Credo la stessa cosa si possa dire per la Fim.

Per tornare al punto, non si improvvisa una contrattazione sui luoghi di lavoro. E non era certo improvvisata quella degli anni '69 e '70. Anzi arrivava da lontano. Per alcuni versi addirittura dal 1955, quando con un congresso storico, la Cgil, accetta la sfida della Cisl e sceglie la contrattazione articolata, rilanciandone contenuti e modalità. Nel 1960 si svolge la lotta degli elettromeccanici di Milano, che per molti aspetti ha rappresentato un punto di riferimento, per le fabbriche di tutta Italia. Il primo risultato generale, per i meccanici, viene con il rinnovo contrattuale del 1962, quando si conquistò il diritto alla contrattazione in azienda di cottimi e premi di produzione. Si era nel frattempo costituita l'Intersind, associazione delle aziende PPSS, nata con l'obiettivo di svecchiare le impostazioni contrattuali della Confindustria. Si discute ferocemente nella sinistra di come cambia l'industria italiana. Proprio sugli interrogativi legati a queste trasformazioni si sviluppa lo scontro tra Trentin e Amendola al convegno dell'Istituto Gramsci del '62 sulle "Tendenze del capitalismo italiano". E rimango convinto che la chiarezza

di idee e la determinazione che Trentin ha dimostrato alla guida della Fiom, nella scelta degli interlocutori e delle alleanze, nella individuazione degli obiettivi, sia da ricercare proprio nelle motivazioni culturali e politiche che lo hanno sostenuto in quello scontro.

Negli anni seguenti in tutta Italia si sono fatte migliaia di vertenze che hanno consentito un primo approccio alla struttura produttiva con i premi di produzione ed alle condizioni di lavoro attraverso la contrattazione dei cottimi. Vi sono stati centinaia di corsi sindacali; ricordiamo le prime dispense. Si è cominciato a mettere in discussione la presunta scientificità della organizzazione del lavoro ed in particolare del taylorismo. E' questo il periodo nel quale, anche attraverso l'apporto di grandi teste pensanti, come Ivar Oddone a Torino e Maccacaro a Milano, si ribalta la tradizionale impostazione del sindacato sull'ambiente di lavoro. Anzi si può dire che avviene una rivoluzione concettuale nella medicina, e non solo nella medicina del lavoro: più che dalle malattie si deve partire dalle cause che le provocano ed in particolare dall'ambiente di lavoro. Le vertenze di questi anni non sono mai state scontate o banali. Né nelle piccole fabbriche dove si improvvisavano forme di dialogo innovative con gli operai e non solo con le CI, dove c'erano, (fino alle assemblee di strada). E nemmeno alla Fiat, se pensiamo alle vicende dell'accordo separato di Uilm e Sida, allo sciopero dichiarato da Fim e Fiom, ai fatti di piazza Statuto, ed al successivo accordo unitario.

Il contratto del 1966, certo deludente sul piano delle quantità (17 lire\ora di aumento, ancora ricordo), ha però saputo mantenere intatti i diritti di contrattazione in azienda, che era il tema sul quale si era concentrato l'attacco dei padroni. Da un certo punto di vista ha preparato la rincorsa per il contratto del '69.

Si sviluppa parallelamente una grande discussione sugli strumenti di rappresentanza e di contrattazione e sulla democrazia nei luoghi di lavoro. Era chiaro ormai a tutti, non solo che il sindacato doveva avere agibilità all'interno delle fabbriche, ma soprattutto che le sole CI non bastavano più. I suoi componenti erano pochi, non conoscevano tutti gli aspetti del processo produttivo, non erano legati ai lavoratori dei

diversi reparti. Si è cominciato a parlare di Sezioni sindacali, è cresciuta la volontà di una revisione profonda delle forme di democrazia e di rappresentanza sui luoghi di lavoro. I delegati sono arrivati dopo, nel '69, con alcune anticipazioni in accordi aziendali, per esempio alla Indesit o alla Zanussi di Pordenone.

Si rafforza l'unità tra le organizzazioni sindacali, in particolare tra Fim e Fiom. E neanche queste sono storie banali, se pensiamo al percorso di autonomia che ha caratterizzato la storia della Fim alla Fiat, o pensiamo al valore ed alla forza dei dirigenti sindacali torinesi di quegli anni, da Pugno a Pace della Cgil, a Tridente e Del Piano della Cisl, etc. Si impara a lavorare assieme, a costruire piattaforme, a gestire vertenze e accordi. Ci si conosce e si impara ad apprezzare valori e risorse di uomini e compagni che hanno fatto percorsi diversi.

Sono anche gli anni nei quali, per una scelta coraggiosa del gruppo dirigente Fiom decine di studenti, me compreso, che avevano partecipato alle prime lotte nelle Università, quelle del '62-'63, vengono fatti entrare nel sindacato, passando per i corsi di formazione. Forse anche per questo così alto è stato nella Fiom l'interesse per il '68 studentesco, con la sua carica di innovazione e di lotta contro tutte le ossificazioni autoritarie. Ne abbiamo parlato, abbiamo studiato i loro documenti, a partire da quello di Palazzo Campana. La Camera del Lavoro di Torino stava allora in via Principe Amedeo, proprio dietro l'angolo. Si fece addirittura un numero monografico di Sindacato Moderno, la rivista della Fiom, pieno di idee, analisi e proposte

Siamo dunque arrivati al '69 con una rinnovata e assai radicata cultura contrattuale e con una volontà di confrontarsi con i lavoratori, convinti che, alla fine, erano solo loro che dovevano decidere sulla sopportabilità dei ritmi, dei carichi di lavoro e delle condizioni di lavoro in generale. Una cultura contrattuale ed un approccio che oggi sembrano non esistere più. Sembra che oggi interessi soltanto ad alcuni bravi cineasti la ricostruzione delle condizioni dei lavoratori precari, il ciclo in cui sono inseriti, le cose che potrebbero essere rivendicate con la loro partecipazione. E magari anche per quelli non precari si potrebbero dire cose analoghe.

Esisteva in tutti noi la convinzione che la dignità della persona doveva essere conquistata anche nel lavoro e sul luogo di lavoro, non fosse altro che per il gran numero di ore che ci si passava. Non ci apparteneva l'idea che l'identità andava cercata solo fuori dal lavoro, troppo inumano e ora anche troppo precario, o che il lavoro servisse solo ad avere soldi con cui poi fare attività o comprare le cose che ti consentono l'illusione di una identità.

Molte cose succedevano, in quel periodo, che accendevano interessi e suggestioni di grande respiro, oltre alle rivolte degli studenti italiani, al maggio francese, alla rivolta di Berkeley. Il Vietnam in primo luogo. Ma anche la rivoluzione culturale che allora abbiamo capito solo nei suoi aspetti più superficiali, le rivolte in Algeria e in altri paesi del cosiddetto terzo mondo. La discussione anche feroce sui paesi cosiddetti comunisti, dopo la Cecoslovacchia, e le varie eresie del comunismo italiano, dal manifesto allo psiup. I cattolici ed i sacerdoti del dissenso, la scuola di Barbiana, il concilio vaticano II. Tutti segnali che lasciavano presagire trasformazioni profonde, nella società e nella cultura dell'intero paese. E assieme, le immigrazioni di massa dal sud di giovanissimi abbastanza scolarizzati, il mutamento del quadro economico, le aperture del centro-sinistra e nella DC, l'inizio sia pure assai cauto di una discussione dentro il mondo comunista. D'altra parte anche i comunisti con cui lavoravamo noi non erano propriamente "allineati". Basta pensare a Pace, Pugno, Garavini e Trentin. "Il taylorismo è taylorismo anche in Russia", ci dicevano, "e non ci pare che abbiano inventato un modello diverso, anche se sono comunisti". E questo la dice lunga sul rapporto che pensavano dovesse esserci tra condizione dei lavoratori e politica.

La preparazione delle vertenze a Mirafiori.

La fabbrica era un gigante: circa 60.000 fra operai e impiegati, due grandi stabilimenti separati da Corso Settembrini. In uno stavano le presse, cioè lo stampaggio, le lavorazioni meccaniche ed i montaggi della meccanica cioè i motori ed i cambi. Nell'altro, oltre alla direzione ed alla palazzina degli uffici, stavano i servizi ausiliari (stampi, prototipi, officine specializzate), i servizi centrali ovvero la centrale elettrica e quella

termica per l'aria compressa etc, le fonderie, e poi i montaggi finali, dalla lastroferratura, alla selleria, alle linee di montaggio finali. Un mostro, forse anche per la stessa Fiat, governato con regole disciplinari ferree, una disciplina da caserma ed una assoluta mancanza di autonomia, anche da parte dei capi officina, non solo dei capi. Gli operai in questo meccanismo erano solo dei numeri, anzi dei numeri di matricola. Non potevano permettersi di sgarrare, di discutere con il capo, di prendersi un momento di pausa, di contestare qualche inconveniente. In condizioni di lavoro infernali e così le descrivono tutte le testimonianze dirette di quegli anni, fino al limite delle fonderie, della lastroferratura e della verniciatura che erano le condizioni peggiori in assoluto. Tranne gli impiegati degli uffici che facevano il turno centrale, la gran parte degli altri lavorava su due turni avvicendati, dalle 6 alle 14 e dalle 14 alle 22. Vi erano anche i turni di notte, ai servizi generali e allo stampaggio, con avvicendamento ogni tre settimane. Dal lunedì al sabato, per 48 ore settimanali. Senza mensa, quindi tutti dovevano portarsi da casa il "barachin" e magari i cuneesi anche il vino nella "cussa", cioè nella zucca seccata. Non un bel lavoro, dunque. Specie per i giovani entrati in massa negli ultimi anni, molti dalla Scuola allievi Fiat, e questi erano i torinesi, ma la grandissima maggioranza assunti direttamente per le officine e la grandissima maggioranza dal Sud. E in una città ostile, che li trattava come oggi tratta gli extracomunitari: "non si affitta agli immigrati", "i napoletani fanno l'orto nella vasca da bagno". I meridionali dormivano anche in 10 per stanza, e magari in un letto che si divideva con uno che faceva il turno inverso. Calpestati diritti e dignità della persona sia dentro che fuori dalla fabbrica.

Non ci voleva molto a capire che l'equilibrio non poteva durare e molti sono stati i segnali che lo hanno evidenziato, dalla riuscita dello sciopero sulla casa, a quello, davvero del tutto inaspettato, sui fatti di Battipaglia, alla stessa incredibile percentuale che si è registrata nel voto alle elezioni di Commissione Interna (quasi il 95%).

In V^a Lega assieme a me c'erano Giovanni Longo, straordinario compagno, operaio specializzato Fiat di altissima professionalità (quelli che fanno i baffi alle mosche), ex membro di CI, licenziato per rappresaglia dalla Fiat e Vincenzo Fabbri giovane, solido e leale compagno. Eravamo ovviamente affiancati dai nuovi

membri di Commissione interna, guidati da Aldo Surdo, pacato e tenace, informato e documentato, indispensabile alla nostra conoscenza della fabbrica, dei suoi problemi e del suo funzionamento. E c'erano ..Cravero, Giampiero Carpo, , Salvatore Hernis, Sergio Gaudenti, Armando Caruso delle Fonderie . Nella Lega Fim c'era Adriano Serafino. Tra i loro membri di Commissione interna ricordo ancora oggi Franco Gheddo uno di nove fratelli, tutti impegnati su più fronti nel movimento cattolico, e Gambino, Per la Uil in lega c'era Castellengo che mi pare fosse anche membro di Commissione Interna.

Il 1968 , anche per l'impegno profuso nella elezione della Commissione Interna, è stato un anno di tentativi fatti su diversi terreni e con diversi strumenti. Non era affatto semplice riuscire a costruire piattaforme credibili, condivise dai nostri militanti. Non aveva senso fare una piattaforma unica. Sarebbe poi arrivato il rinnovo del contratto. E comunque sentivamo la necessità di piattaforme capaci di cogliere le specificità dei diversi processi produttivi. La CI appena eletta si è subito misurata su alcune questioni importanti, quella dei superminimi alle ausiliarie e quella dei tempi e degli organici sulle linee, con risultati modesti, sia per le quantità sia soprattutto perché il posizionamento dei "tabelloni" sulle linee era di fatto vanificato nei suoi effetti da procedure assurde per la conoscenza dei tempi di lavoro e soprattutto dalla assenza completa di strumenti di controllo. Tutte esperienze che ci hanno consentito di lavorare per piattaforme meglio strutturate.

Decidemmo di concentrarci sui diversi settori e di affrontare le questioni più importanti, con il traguardo partire nei primi mesi del '69. A quel momento davamo per scontato che la vertenza contrattuale sarebbe decollata solo alla fine dell'anno .

Alle Ausiliarie, dove , tra officine di produzione e manutenzioni, lavoravano circa 8000 lavoratori, due erano le questioni importanti. La prima era l'abolizione del "capolavoro", sistema assurdo per i passaggi di categoria. Non si giudicava in base al lavoro effettivamente svolto, alla qualità ed alla professionalità dei lavoratori. I capi chiedevano al lavoratore che voleva il riconoscimento della categoria superiore di eseguire una prova, del tutto scollegata dal lavoro effettivamente svolto. Ovvio il fatto che in questo percorso

contava l'atteggiamento del capo, i suoi rapporti con i lavoratori, ed ovvio il fatto che in questo modo erano alte le possibilità di ricatto e di condizionamento della struttura gerarchica. La seconda era la definizione di criteri più oggettivi e verificabili nella assegnazione dei superminimi, in modo da sottrarli in qualche modo alla unilateralità dei capi

Alle Presse in realtà non riuscimmo a definire una piattaforma convincente. Perché la questione principale era quella della turnistica, dato che in quel settore, per avere un pieno utilizzo degli impianti, si lavorava sui tre turni. Pensare ad una rotazione sul turno di notte ogni 5 settimane invece che ogni tre, avrebbe voluto dire costruire un rapporto tra riduzione d'orario, organici e carichi di lavoro. Non avevamo ancora le conoscenze e le esperienze necessarie. Saremmo arrivati qualche anno più tardi alla rotazione su 5 settimane.

Alle Fonderie, dove le questioni dell'ambiente erano sicuramente prevalenti, vi erano questioni specifiche che non si sono allora tradotte in una unica piattaforma. Vi è da dire che il lavoro sulle fonderie è stato comunque enorme. Andrebbe comunque recuperato, nei volantini con i quali si seguivano le situazioni più nocive e disagiate, che sono state esaminate in dettaglio con l'aiuto di esperti, tecnologi e medici del lavoro. Ed erano volantini numerati in progressione crescente.

Per le Carrozzerie e per le linee di montaggio in generale si è messa a punto una piattaforma organica sulla regolamentazione del lavoro alle linee che prevedeva un rapporto preciso tra organici e quantità da produrre, il divieto al recupero della produzione che si perdeva per fermate tecniche indipendenti dalla volontà dei lavoratori e, soprattutto, la istituzione dei delegati su ogni squadra delle linee di montaggio, per ogni turno, in modo da poter controllare effettivamente l'applicazione di queste norme. In qualche modo proprio la scelta del delegato si è rivelata decisiva non solo per il '69, ma anche per gli anni successivi. Semplificando si può dire che il delegato raccolse la fortissima spinta al cambiamento che si è sviluppata nel corso di quegli anni e la trasformò in un potere effettivo assolutamente originale e nuovo, all'interno dei

luoghi di lavoro, che ha modificato radicalmente i rapporti di forza nel paese, la democrazia sui luoghi di lavoro, le forme e le modalità di adesione e di partecipazione al sindacato.

Alla preparazione di queste piattaforme hanno partecipato complessivamente un centinaio di compagni: Un ruolo importante è stato svolto dai membri di CI, a cominciare da quelli che avevano maggiore esperienza e maggiore conoscenza della fabbrica. Ricordo ancora il contributo decisivo che ci ha dato Aldo Surdo alla preparazione della piattaforma sulle linee di montaggio, perché ci ha fatto capire che cosa effettivamente succedeva là dentro.

L'andamento delle lotte da maggio a luglio

In realtà le lotte sono cominciate alla sala prova motori della meccanica. Francamente non ricordo tanto bene i contenuti, perché non erano stati definiti con il lavoro preparatorio di cui ho parlato prima. Ma certo la sala prova ha avuto una indubbia importanza per tutti, alla Mirafiori. Non fosse altro che per il fatto che ha dimostrato che la lotta pagava, che era possibile ottenere risultati significati.

L'inizio vero delle lotte articolate è stato alle Ausiliarie. Una partecipazione massiccia, con scioperi articolati, interni, da parte di tutti gli 8000 lavoratori interessati. Una sorpresa per molti di noi, che superava d'un colpo lo stereotipo di una fabbrica dove contava solo il padrone. Una partecipazione unitaria dei lavoratori che di fatto trascinava tutte le organizzazioni. E, nello stesso tempo, una sorta di miccia, ed anche corta, che ha innescato la mobilitazione esplosiva di tutta la fabbrica. Non c'è dubbio infatti che, vedere quelli della manutenzione che, a giorni alterni, se ne andavano dai reparti per due ore, perché facevano lo sciopero, è stato un fattore scatenante per tutti gli altri. Noi stessi ce ne rendemmo conto ed accelerammo la presentazione della piattaforma sulle linee di montaggio, con una prassi del tutto innovativa nel sindacato, cioè la piattaforma partì direttamente dalle leghe di Mirafiori. Fu una scelta concordata con tutto il gruppo dirigente torinese, attraverso una discussione molto intensa. Forse dire intensa non rende del tutto l'idea perché la questione di principio era molto grossa, cioè la possibilità per le tre leghe Fim, Fiom e Uilm di Mirafiori di poter presentare da soli una piattaforma rivendicativa alla Fiat, e

anche perché, oltre a noi di Mirafiori, gli interlocutori erano Pace, Pugnodella Cgil , Tridente e Del Piano della Cisl e Perrone, grande padre-padrone della Uil. Castellengo, Serafino ed io firmammo la piattaforma per la regolazione del lavoro in linea una di quelle sere, sulle scale del “Bambi”, una balera che stava proprio di fianco alla V^a Lega e la portammo subito ai guardioni della porta 5.

Poi è partita la Carrozzeria e tutte le linee di montaggio che hanno trascinato di fatto la gran parte dello stabilimento. Cosa dire di quei giorni. Grandissimo casino e grandissima confusione. Lo sciopero era generalizzato e di fatto senza interruzioni. In realtà ognuno faceva lo sciopero per quello che aveva in testa. E c’era di tutto, da chi voleva i soldi a chi pensava alla seconda categoria per tutti. Una decina o quasi le formazioni extraparlamentari presenti in modo ossessivo davanti ai cancelli. Praticamente tutti i partiti che dicevano la loro. Tutti, ma proprio tutti , erano contro la impostazione del sindacato. Sicuramente i gruppi che urlavano contro il “delegato bidone” e creavano situazioni difficili da governare nelle officine. Ma anche i partiti, a cominciare dal PCI che, magari con un linguaggio diverso, nella sostanza ci diceva che era sbagliata la nostra insistenza sui delegati. Non si capiva a che cosa servissero. Potevamo chiedere dei soldi, vivaddio! La stessa cosa faceva lo Psiup, che criticava l’impostazione del sindacato perché era troppo evidente la caratterizzazione contrattuale e sindacale dei delegati (e non si capisce che cosa avrebbe dovuto chiedere un sindacato se non più efficaci strumenti di controllo e di contrattazione. Veramente, ancora oggi non capisco). Ricordo ancora la preoccupazione che queste opposizioni e queste proposte portassero la Fiat ad insistere su risposte diversive o dilatorie. Preoccupazione che a volte assumeva aspetti un po’ islamici, devo riconoscere. Con altrettanta nettezza però oggi devo dire che va a merito del gruppo unitario –tutto- della Mirafiori, il fatto che si sia tenuto duro sino alla conclusione dell’accordo. Eravamo ampiamente coperti, anche per questa nostra determinazione, sia da tutto il sindacato torinese, sia dalla segreteria nazionale. In quella occasione si è registrata una sintonia che difficilmente si ripeterà in altri momenti. E alla fine sono arrivati anche un po’ di quattrini, e senza l’acconto sul contratto che voleva la Fiat.

La trattativa portò a una settimana senza interruzione all'Unione industriale. Occorre una valutazione più precisa su quelle conclusioni, non tanto sulla regolamentazione del lavoro in linea che poi divenne il famoso "libretto rosso" dato a tutti i delegati, quanto per le altre vertenze ed in particolare per le Ausiliarie, per le quali principi sostanzialmente giusti si accompagnavano a risorse assolutamente modeste, con una certa insoddisfazione nei lavoratori. Per le linee il risultato fu invece entusiasmante. L'elezione dei delegati (56 più 56 sostituti), avvenne immediatamente ed i risultati, nel controllo della produzione e degli organici sono arrivati quasi in tempo reale. Ricordo che nel mese di settembre, all'inizio della vertenza contrattuale, in concomitanza del salone dell'auto, Agnelli dichiarò che, per quell'accordo, in Fiat si perdeva ogni giorno la produzione dell'Alfa Romeo. Il che vuol dire che prima dell'accordo, erano i lavoratori che supplivano alle disfunzioni della organizzazione tecnica e produttiva.

La svolta fu radicale. Almeno per due ragioni. La prima che decidemmo comunque di eleggere i delegati in tutti i reparti e le officine anche se l'accordo li prevedeva soltanto per le linee di montaggio e quindi gli altri non avevano né riconoscimento né ore di permesso. Ma in questo modo creammo un Consiglio dei delegati, "il Consiglione", che rappresentava tutto lo stabilimento e che ha rappresentato il punto di riferimento per la gestione di tutta la vertenza contrattuale. Per poterlo fare, lo convocavamo tutti i sabati pomeriggio. La seconda che, a questo punto, la scelta dei delegati divenne la scelta di tutto il sindacato, prima con una decisione del Comitato Centrale della Fiom e poi con una decisione unitaria di tutti e tre i sindacati.. Una svolta che ebbe una adesione straordinaria in tutto il paese e che accelerò, almeno in questa fase, la spinta verso l'unità del sindacato. E che spiega perché in Italia la forza di quelle lotte è proseguita negli anni a venire.

L'intreccio con la vertenza contrattuale

Negli stessi mesi in cui avvengono le cose sopra descritte, parte la preparazione della vertenza contrattuale, quella dell'"autunno caldo". Mirafiori è stata un perno fondamentale di quella stagione di conquiste, soprattutto per la conquista dei delegati subito prima dell'inizio della lotta contrattuale. Vi è da dire che in

realtà, proprio perché impegnati in quelle vertenze, a Mirafiori non abbiamo seguito al meglio tutte le tappe che erano state previste da Fim Fiom e Uilm per la discussione della piattaforma.

Gli esecutivi (o Comitati centrali, non ricordo), di Fim Fiom e Uilm, ai primi di aprile del '69, vararono una proposta di piattaforma articolata su pochi punti fondamentali, 5 per l'esattezza. Aumenti salariali consistenti e i lavoratori avrebbero dovuto decidere nella consultazione se parametrati oppure eguali per tutti, riduzione dell'orario settimanale da 48 a 40 ore, equiparazione operai impiegati (la richiesta in questa fase riguardava soprattutto il superamento della carenza, cioè i tre giorni iniziali di malattia e infortunio che non erano pagati, (L'unica fabbrica che li pagava era la Fiat con la Malf), diritti sindacali, con richieste su sedi, ore, diritto di assemblea etc,. In più gli esecutivi unitari decidono di sottoporre a consultazione il fatto che non si dovevano sospendere gli scioperi durante le trattative. Tutto questo doveva essere sottoposto alle assemblee dei lavoratori e al loro voto. Ci fu in Italia una partecipazione impressionante, qualcosa come 3300 assemblee e, anche se non c'era ancora il diritto di assemblea con ore pagate, circa 300.000 lavoratori consultati. Sino ad allora una cosa mai vista. Ci sono stati territori, come Sesto s. Giovanni, dove hanno fatto votare i lavoratori a scrutinio segreto. Per inciso, proprio a Sesto l'80% dei voti fu per aumenti parametrati, al contrario di quanto avveniva in tutto il resto del paese. Al di là delle teorie va detto che allora era troppo divaricata la forbice tra i salari operai e la retribuzione degli impiegati ed era generalizzato ed assolutamente discrezionale l'utilizzo dei superminimi. Alla fine l'entità degli aumenti eguali per tutti fu di 65 lire/ora e 13.500 lire per gli impiegati cioè una cifra eguale per tutti. Considerando che il salario operaio era all'incirca di 95/100.000 lire al mese, si tratta comunque di aumenti attorno al 13%.

I tempi della vertenza in qualche modo sono stati determinati da una situazione che si era creata proprio alla Mirafiori. Era previsto infatti che i primi incontri sarebbero stati avviati a fine di settembre. Però già alla fine di agosto '69, di fronte agli scioperi della officina 32 della meccanica Mirafiori, che forse si era ricordata in ritardo delle vertenze di giugno, la Fiat decide di sospendere in sequenza molte lavorazioni a valle. Si arriva alla sospensione di 30.000 lavoratori. (Tra parentesi, ricordo che uno dei delegati più agitati di questi "giapponesi" della officina 32 era Tonino Regazzi, fino a poco tempo fa segretario della Uilm).

Evidentemente la Fiat pensava così di condizionare lo svolgimento della lotta per il contratto. Le segreterie nazionali decidono che non si può subire il ricatto. Si risponde anticipando la vertenza contrattuale, con le prime 8 ore di sciopero dichiarate a partire dall'8 o 10 settembre. Le altre 8 ore di sciopero furono dichiarate per la prima manifestazione nazionale dei metalmeccanici, il 25 settembre, a Piazza S. Carlo, a Torino.

Ricordi che, ancora oggi, a più di 40 anni di distanza, commuovono.

Si è progressivamente ricostruito il rapporto con i lavoratori, non fosse altro per il fatto ogni sabato pomeriggio tutto il Consigione era convocato per fare il punto sulla vertenza contrattuale e su tutte le altre vicende. In questo modo si è ridimensionata l'influenza dei vari gruppetti che hanno continuato per lungo tempo ad essere presenti fuori dai cancelli (diciamo almeno fino alla conquista del diritto di assemblea dentro la fabbrica). I mesi della vertenza contrattuale, dai primi di settembre alla fine di dicembre del '69, attraverso queste discussioni spesso confuse e tumultuose che proseguivano all'interno della fabbrica e nelle leghe sindacali, hanno determinato una crescita impressionante della sensibilità politica e culturale di migliaia di quadri e di lavoratori, non solo sui problemi della fabbrica e della democrazia sui luoghi di lavoro, ma anche sul valore delle scelte strategiche di padronato, sindacati e partiti, sul valore della unità che si andava costruendo, ed anche sulle proprie storie personali e collettive, di oppressioni, di rivolta di libertà e di dignità. Anche sui problemi esterni alla fabbrica, dalla casa al lavoro al Sud, ai diritti delle donne alla maggiore attenzione alla sanità ed alla previdenza, alla importanza della scuola. Si gettarono insomma le fondamenta di quei 7\8 anni successivi che sarebbero stati una irripetibile stagione di riforme. Perché, lo dico qui tra parentesi, non è affatto vero che quel movimento era rinchiuso solo all'interno della fabbrica. Ha trasmesso uno spirito nuovo a tutta la società ed ha messo in moto forze enormi che ogni tanto sembrano riaffiorare ancora oggi. Vogliamo ricordare le riforme di quel decennio solo per non dimenticare? (1970: Statuto dei lavoratori e legge sul divorzio, 1971: Asili nido e Tutela delle lavoratrici madri, 1972: legge sull'obiezione di coscienza, 1973: tutela del lavoro a domicilio, 1974: decreti delegati sulla scuola e referendum sul divorzio, 1975: Riforma del diritto di famiglia e Istituzione dei consultori, 1976: legge Merli

sulla tutela delle acque, 1977: Parità uomo-donna , 1978: Riforma sanitaria, legge sull'aborto, legge sulla chiusura dei manicomi e legge sull'equo canone)

Devo dire di essere sin da allora rimasto assai impressionato dai racconti che si facevano dopo le assemblee o i cortei oppure dopo le riunioni in lega, come quello di Alfano sul fenomeno del brigantaggio dopo l'unità d'Italia, quando accusava noi "piemontesi" di aver occupato il Sud con un esercito di 400.000 uomini come gli americani nel Vietnam, oppure quello di Caruso delle presse che ripeteva, con gesti e suoni, il racconto di suo nonno di Bronte sulla rivolta contro i latifondisti e sulla successiva repressione dei garibaldini guidati da Nino Bixio, o ancora i racconti di Caruso, "il terribile", della carrozzeria, sull'urlo, prolungato e lancinante, che ogni tanto saliva dalle linee di montaggio, espressione di una sofferenza umana pesante, fisica e psicologica, accolto con un ghigno dai più, ma in realtà agghiacciante. Come se tutti ci dicessero: guarda da dove veniamo, guarda la nostra storia e la nostra dignità. E guarda che noi facciamo le lotte perché sappiamo da dove veniamo. Cambiava la testa della gente, e molto in fretta. Ed erano uomini e donne, persone a tutto tondo, non simboli ideologizzati, di certo non operai "massa".

Gli scioperi sono proseguiti in quei mesi con un crescendo impressionante. Con una articolazione molto spinta e con una sicurezza dei propri mezzi che portava sino all'estremo la capacità dei lavoratori di cogliere tutte le fragilità intrinseche al mostro che era Mirafiori. Basta vedere uno dei volantini con il quale si faceva la proclamazione dello sciopero programmato per i giorni a venire. Erano lunghi elenchi con l'indicazione degli orari di sciopero per ogni officina e turno. Ma gli scioperi sono proseguiti non, come si potrebbe pensare, nell'isolamento dalla città. Anzi, il contrario, con una solidarietà crescente e con una partecipazione sempre più vasta.

Le difficoltà ci sono state, eccome, nello sviluppo della vertenza. Perché Confindustria e Fiat non ci volevano stare, non volevano in nessun modo accettare quelle richieste.

Il primo intoppo. Si era verso la metà di novembre e la trattativa sembrava procedere abbastanza positivamente con la mediazione di Donat Cattin, allora ministro del lavoro. La Fiat decise di sospendere-licenziare prima 50 e poi 200 lavoratori, quasi tutti militanti e delegati e se ben mi ricordo, praticamente tutti di Mirafiori, con il chiaro intento di spostare il terreno del confronto, di creare divisioni nel sindacato, di creare contrasti e contraddizioni tra sindacato e lavoratori e tra gli stessi lavoratori. La risposta di Fim, Fiom e Uilm è stata immediata e fortissima. Le delegazioni hanno abbandonato il tavolo di trattativa al ministero del lavoro, dicendo che non sarebbero tornate fino a quando la Fiat non avesse ritirato i licenziamenti. Nel frattempo gli scioperi sono proseguiti con intensità ancora maggiore. E non solo alla Fiat e a Torino, ma in tutta Italia. Cosa questa che ha determinato in realtà l'isolamento della Fiat nello schieramento degli industriali metalmeccanici. L'Assolombarda non poteva certo sopportare di pagare la durezza di quella lotta per una decisione presa solo dalla Fiat. A Torino d'altro canto si era prodotta una situazione del tutto opposta a quella immaginata dalla Fiat. Per la prima volta da anni, alla manifestazione che i metalmeccanici fecero al Palazzo dello Sport, sono arrivati anche assessori della giunta provinciale a portare la solidarietà. La Fiat insomma ha dovuto fare marcia indietro e Agnelli è sceso a Roma da Donat Cattin per annunciare il ritiro dei provvedimenti.

Il secondo fattaccio. Sempre in quei giorni, a Milano, alla conclusione di una manifestazione di Cgil, Cisl e Uil sulla casa, viene ucciso un giovane poliziotto, Annarumma, da un tubo di ferro lanciaogli contro dall'interno di un corteo di marxisti-leninisti. E si scatena l'inferno, cioè una pressione incredibile per sospendere gli scioperi, e soprattutto per annullare la manifestazione di Roma, che era già stata convocata. Senza molti dubbi, ma con molte preoccupazioni, anche perché nessuno di noi avrebbe mai pensato di trovarsi nel mezzo di vicende così drammatiche e violente, si decise di proseguire. La manifestazione di Roma, dei 100.000 metalmeccanici, del 28 novembre, riuscita senza il benché minimo incidente e con una partecipazione fuori dalle previsioni della stessa città, ha avuto un impatto straordinario sul paese. E' una di quelle svolte che ancora rimangono nell'immaginario collettivo. Sicuramente ha accelerato i tempi verso la conclusione della vertenza contrattuale. Ed era una manifestazione tutta autofinanziata, dai

metalmecanici in primo luogo, ma anche dai commercianti e dai cittadini e dai lavoratori di tutti i settori, presso cui furono organizzate collette. Il sindacato allora non aveva risorse ed anzi, specialmente a Torino, praticava una linea di assoluta austerità. Gli stipendi non potevano superare quelli dell'operaio e c'era addirittura la discussione se ci si doveva riferire a quello di terzo livello o a quello specializzato. Una bella scuola di vita, a ripensarci: se ti vuoi occupare degli operai, allora devi davvero stare come loro.

Non era però ancora finita, Perché il 12 dicembre scoppia la bomba a Piazza Fontana, alla Banca dell'Agricoltura di Milano ,con il massacro che ancora si ricorda, e scoppiano bombe in diversi luoghi di Roma. Malgrado l'Intersind avesse già firmato il contratto subito prima della manifestazione di Roma ed anzi , fosse ormai giunta a conclusione la tornata delle assemblee nelle fabbriche PPSS per la approvazione dell'accordo, la Confindustria approfittò della strage per irrigidire nuovamente la sua posizione. Solo la minaccia del "Natale in Piazza" ha portato finalmente alla conclusione di quel contratto, il 21 dicembre, alla vigilia di Natale.

Ho finito il compito che mi è stato assegnato. Per quello che viene dopo, non mi basta scrivere di getto a memoria . Sento il bisogno di ricostruire la sequenza degli avvenimenti assieme a tutti quelli con i quali la ho vissuta. Sono troppe le sfaccettature e le variabili da mettere assieme. Non sono in condizione di farlo in poco tempo e sento la necessità di una riflessione più sistematica e approfondita. Ma alcune osservazioni vorrei farle lo stesso, a chiusura di questo ricordo.

La prima è che abbiamo sottovalutato la portata e le conseguenze della strategia della tensione che era clamorosamente emersa con Piazza Fontana, ma che in realtà era già iniziata con decine di attentati. Non tanto perché nell'immediato non sia proseguita la mobilitazione dei lavoratori. Quanto piuttosto perché non ci sono stati chiari i pericoli che questa strategia comportava. Intanto sul piano politico. Perché lo spostamento a destra che si è determinato, a cominciare dalla vittoria del centro destra alle elezioni politiche del 1972 un effetto lo ha determinato immediatamente, quello del blocco del processo di unità sindacale che era decollato a partire dai Consigli di fabbrica. Si inverte una dinamica virtuosa iniziata solo

due anni prima. Difficile pensare che i Consigli potessero sopravvivere quando all'esterno delle fabbriche non c'è più un interlocutore solo, ma ce ne sono diversi e, sia pure attraverso un percorso lungo, durato anni, comincia la ricerca di una propria distinta identità, di una propria ragion d'essere, di una propria strategia. Anche la Cgil si adegua assai rapidamente. Riprendono fiato quanti in realtà a quel tipo di unità non ci avevano mai creduto. Personalmente credo che se la Cgil si fosse messa per traverso e avesse deciso di andare fino in fondo, i risultati ci sarebbero stati. Il Pci è stato a guardare, ma tutti sanno che la gran parte del partito non era mai stato d'accordo. I gruppi ed i partitini alla sinistra del Pci su questo problema non hanno mai aperto bocca. Semplicemente la cosa non gli interessava. Anche il gruppo del Manifesto che pure faceva proclami sui consigli e sui metalmeccanici non ha detto mai una parola sulla questione. E quanti, decenni dopo, sono andati alla ricerca dei frammenti di una identità perduta o di schegge di falci e martello, non hanno mai esaminato la storia di quegli anni per comprendere i limiti e gli errori che proprio su quei temi sono stati compiuti. Mi viene quasi il dubbio che tra questi "cercatori" ce ne siano tanti che allora erano schierati contro l'ipotesi unitaria. Anche la Fiom ha dato troppo presto per scontato che la partita era chiusa e che bisognava imboccare una strada diversa. Non credo che si potesse fare l'unità contro tutti, e forse non si poteva nemmeno fare l'unità dei soli meccanici, ma, certo, mantenere accesa la fiaccola, mantenere aperta la prospettiva, in qualche modo poteva far sì che l'intera Fim fosse protagonista di una battaglia politica al positivo. Non erano meglio i Carniti e i Benvenuto di allora, invece dello scivoloso opportunismo di Rutelli?

E contemporaneamente abbiamo sottovalutato i pericoli del terrorismo. Nessuno è mai stato equidistante, certo. Ma c'era come la sensazione che non fossero questioni delle quali dovevamo occuparci in prima persona. Capimmo meglio in seguito, dopo Moro e Guido Rossa, ma era tardi. Avevano già avvelenato i pozzi.

La seconda osservazione:

La discussione su quegli avvenimenti è proseguita , sia pure in ritardo, negli anni seguenti, soprattutto all'interno del Pci. E in particolare nella Federazione di Torino grazie alla sensibilità ed alla intelligenza di Minucci che allora ne era il segretario. Grazie a lui si è convocato, credo fosse il '73, il convegno su "Scienza e organizzazione del lavoro", di grande spessore. I temi erano impegnativi, i protagonisti capaci. Ci ricorda sempre Gianni Marchetto di come Ivar Oddone gelò l'intero auditorio spiegando che ormai la coscienza di classe non si formava più soltanto nel Pci, ma seguiva percorsi assai più articolati e complessi, perché delegati e consigli non erano soltanto un salto di qualità nella articolazione dei poteri nei luoghi di lavoro, ma anche una realtà che doveva cambiare l'approccio stesso alla battaglia politica da parte dei partiti. Forse solo Garavini e Trentin ci poi sono andati a parlare. Trentin ripropose, proprio all'Università di Torino, la discussione sulle riflessioni di Karl Korsch e sul suo libro "Consigli di fabbrica e socializzazione", nel tentativo di allargare una riflessione che riteneva necessaria sulla democrazia del paese e sugli strumenti della politica. Ci convinse anche a varare una ricerca di più ampio respiro sulla coscienza di classe nel presente torinese, ma non riuscì a trovare una vera sintonia con il sindacato di allora, sicuramente anche per nostri limiti. Questi spunti di vivacità si sono presto arenati. E' vero che, dopo la sparizione dello Psiup dalle scene politiche, tanti di noi erano entrati nel Pci, ma certo la maggioranza di coloro che entrarono non erano in sintonia con questa impostazione, tutt'altro. Gli spiriti critici del manifesto erano ormai fuori dal partito e non erano più interlocutori. Più che stimolare una discussione, erano ormai competitori esterni. Non c'era bisogno di discutere di politica e di strategia direttamente con loro. Anche i successi elettorali degli anni successivi, cominciare dalla grande stagione della conquista delle grandi città nel '75, non hanno consentito il recupero di queste problematiche, semmai il contrario, proprio perché la "politica" si sentiva ormai incamminata verso un radioso futuro.

La terza riguarda la necessità di esaminare lo sviluppo della contrattazione e degli strumenti della contrattazione interna agli stabilimenti, a cominciare dall'accordo del '71, i nostri ritardi e anche quelli della Fiat nell'affrontare il problema del cambiamento del modello fordista , gli scarsi risultati che si sono portati a casa ed il relativo isolamento in cui è progressivamente caduta la battaglia per la modifica

dell'organizzazione del lavoro. Non so fino a che punto ci abbiamo creduto noi, ma sono certo che, al di là di tutte le svolte e le oscillazioni che hanno caratterizzato la linea della Fiat in questi anni, in fondo continuavano a coltivare, magari senza dirlo, una voglia di rivincita e di ritorno al passato.

La quarta osservazione l'impatto l'impatto con una crisi economica e finanziaria come quella del '73-'75, che ha colto tutto il paese assolutamente impreparato. Il fatto è che ha colto impreparata anche la sinistra e, dentro la sinistra, anche quelli, come Trentin, che pure dieci anni prima avevano dato un contributo così importante a comprendere la fase che stavamo attraversando. Così non abbiamo capito in tempo, almeno secondo me, le strategie di riassetto e di riposizionamento delle grandi aziende e non abbiamo elaborato risposte e strategie efficaci di risposta. Non perché si potessero negare dati di fatto, ma perché, come era successo 10 anni prima ci fosse una strategia di attacco, in qualche modo capace di giocare d'anticipo, di preconstituire strategie di uscita. Se si arriva alle grandi ristrutturazioni senza grandi idee in testa è chiaro che, alla fine prendi per buono quello che ti dice il padrone, e non sai che cosa chiedergli in cambio, e soprattutto non sai che cosa proporre ai lavoratori.

Mi pare che, se vogliamo capire come mai, alla fine di questo decennio, sia pure dopo una sconfitta pesante, sono scomparsi gli operai ed è rimasta solo l'impresa, dobbiamo scavare su questi temi, e, a mio parere, dobbiamo farlo con grandissimo spirito unitario.

Paolo Franco

Roma 15 febbraio 2010